

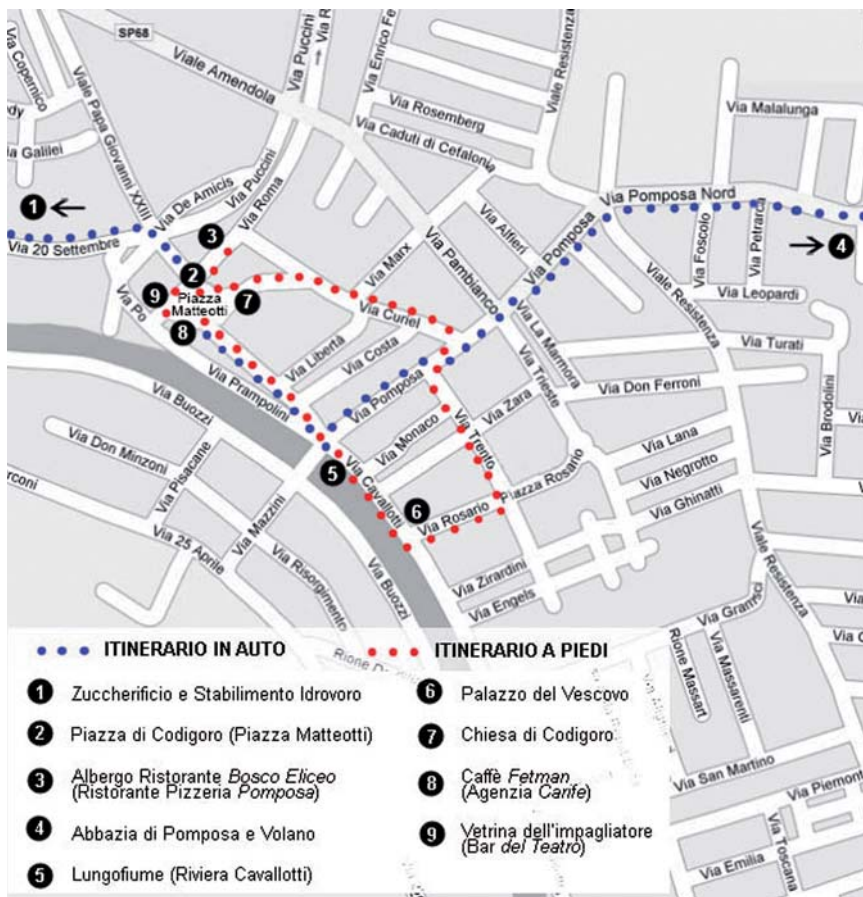
► **Note per un itinerario bassaniano “fuori le mura”**

La Codigoro di Giorgio Bassani nel romanzo *L'airone*

a cura di Lisa Viola Rossi e Daniele Rossi

Tra tutti i romanzi che compongono il grande affresco del *Romanzo di Ferrara*, l'ultimo, *L'airone*, per quanto forse meno conosciuto di altri, ad esempio *Il Giardino dei Finzi-Contini*, è senza dubbio quello più amato da Giorgio Bassani. Questo romanzo, mentre rappresenta per certi aspetti una sorta di discontinuità nella narrativa bassaniana, sia per i contenuti che per i luoghi dove si svolge gran parte della vicenda, fuori le mura di Ferrara, a Codigoro, «è il libro che suggella la complessa unità del *Romanzo di Ferrara*» (1).

Il libro descrive l'ultima giornata della vita di Edgardo Limentani, un agricoltore ferrarese proprietario di terre a Codigoro, in profonda crisi esistenziale, che torna dopo circa dieci anni a caccia nelle valli di Volano. Ciò che lo spinge, è il tentativo di recuperare vitalità,



interesse ed entusiasmo per la vita attraverso uno svago che gli era consueto prima della guerra. Il protagonista non troverà quello che cerca, ma il suggerimento di una soluzione estrema grazie al quale si sentirà «travolgere da un'onda di improvvisa felicità» (2). L'opera ebbe una lunga gestazione. La prima idea venne allo scrittore nel 1948, a seguito del suicidio di un suo amico, ebreo ferrarese, proprietario terriero benestante. Nessuno seppe darsi una spiegazione del fatto, ma Bassani si propose di scriverne, prima o poi,

e di farne il personaggio di un suo romanzo.

Il momento di riprendere quella antica storia venne nel 1965, a Codigoro, di fronte alla vetrina di un impagliatore di animali. La suggestione di eternità, di pace e di compostezza che gli restituiva la visione degli animali imbalsamati, e specialmente degli uccelli, contrastava fortemente con i sentimenti che lo tormentavano da qualche tempo: «Stavo attraversando – racconta Bassani, in una conversazione con l'amico e scrittore Manlio Cancogni (3) - una



malattia mortale. Non vedevo più nessuna delle ragioni che mi avevano fatto esistere. Finiti tutti gli ideali, mi sentivo perduto nel mondo dell'oggettività, smarrito». E ancora: «Quando cominciai a scriverlo mi trovavo in uno stato d'animo particolare. Ero amareggiato, stanco: ogni rapporto con le persone e con la vita era divenuto arido, non aveva più ragione. Mi pareva di vivere una specie di vuoto, mi mancavano gli interessi. Per la prima volta sperimentavo una condizione terribile: quella della sterilità, del non-amore. Una condizione che è, del resto, tipica del mondo d'oggi, un motivo fondamentale della nostra esistenza». (4)

Ma da dove prendeva origine questo «stato di profonda depressione» (5)? Sicuramente la politica (6) aveva avuto un ruolo importante. Bassani era stato fortemente segnato dalle vicende che avevano coinvolto Ferrara e la sua comunità ebraica, prima, durante e dopo la guerra. Molti ebrei ferraresi erano stati attivi sostenitori del fascismo ed alcuni di loro avevano raggiunto anche alti e prestigiosi

incarichi pubblici e di partito. Questo non era bastato a salvarli dalla persecuzione razziale abbattutasi sulla comunità ferrarese con le leggi antiebraiche del 1938, che li aveva trovati colpevolmente attoniti e smarriti. Dal canto suo Bassani si era impegnato direttamente nella lotta clandestina antifascista, a causa della quale fu anche incarcerato tra la primavera e l'estate del 1943, continuando poi, una volta liberato, ad operare nella resistenza a Roma, nelle file

del Partito d'Azione. La liberazione dal nazifascismo aveva suscitato in lui grandi speranze, ben presto deluse dal trasformismo politico (7), che aveva caratterizzato gli anni successivi.

L'avevano impressionato anche dolorose vicende, che avevano coinvolto alcuni amici, come l'agricoltore ebreo minacciato con le zappe dai suoi contadini, che rivendicavano la modifica dei patti agrari, e che per questo non aveva più potuto rimettere piede nella sua campagna (8). «I tempi dei sorrisi, delle scappellate, degli inchini erano finiti. Per tutti: ex perseguitati politici e razziali compresi». (9)

I sentimenti che animavano nel primo dopoguerra Bassani erano, dunque, di totale stanchezza e disincanto, e lo portavano a vedere tutto con indifferenza. L'identificazione dello scrittore con Limentani è chiara ed esplicita, quando afferma che «l'abbraccio che ho avuto con questo personaggio è stato un abbraccio morale, religioso, un abbraccio totale». (10)

Bassani attribuisce alla definitiva



stesura di questo romanzo un significato terapeutico, addirittura catartico, risolutivo per la sua crisi interiore: «[...] è stata una liberazione. Ho provato una felicità immensa. D'un colpo mi sono liberato da due mali: la fatica provata a realizzare il mio progetto (nessun libro, prima mi era costato tanto) e l'impassibilità davanti alle cose che m'aveva fatto dubitare di me stesso...Che orrore! Come ero potuto cadere in una simile rete? Mi ritrovavo vivo, capace di emozioni, di reagire. Ho passato una delle estati più belle della mia vita». (11)

Con questo romanzo, soddisfatto (il romanzo tra l'altro riceve il premio *Campielo* nel 1969), Bassani ritiene conclusa la sua esperienza di narratore e torna al suo grande amore, la poesia: pubblicherà negli anni successivi la raccolta *Epitaffio* (1974) e *In gran segreto* (1978).

Posta questa necessaria premessa, volta a inquadrare la genesi del romanzo, risulta ineludibile la domanda: quale ruolo svolge il paesaggio nella narrazione bassaniana e ne *L'airone* in particolare? Due sono le possibilità: che il paesaggio sia per il narratore semplicemente «una terra dove far stare i suoi personaggi» (12), oppure che sia «il protagonista segreto della costruzione narrativa» (13). Conoscendo Bassani, il suo modo di procedere nell'elaborazione della trama narrativa, meticoloso, che scrive e riscrive decine e decine di volte la stessa pagina, non vi è dubbio che per lui, delle due, valga la seconda definizione di «paesaggio letterario».

Per il protagonista del romanzo, Limentani, il paesaggio è davvero un interlocutore fondamentale, quello che gli induce suggestioni,

sensazioni e finanche indicazioni risolutive per la sua ricerca interiore. Per Bassani si può affermare, pensando anche al valore simbolico attribuito ai luoghi in altre sue opere, che il paesaggio codigorese ha valore didascalico, esemplare nella economia della narrazione. «Per Edgardo Limentani de 'L'airone', Codigoro è prima di tutto una stazione determinante del suo percorso di coscienza, figura dell'avvenuta scissione nei confronti del passato e paradigma di un attualissimo paesaggio interiore» (14).

Codigoro dunque, e non un altro luogo poteva essere, secondo l'Autore, l'ambientazione fuori le mura delle vicende narrate ne *L'airone*.

E quali sono allora i luoghi codigoresi, che per Bassani hanno assunto un significato simbolico, come fossero *topoi* metaforici? Quale percorso possibile per un itinerario ispirato a *L'airone*?

Va precisato che il protagonista si muove tra la piazza di Codigoro - dominata dal monumento al Milite Ignoto, opera dello scultore codigorese Mario Sarto (1875-1955) -, il ristorante *Bosco Eliceo*, la chiesa parrocchiale, la riviera

del Po di Volano fino al Palazzo del Vescovo. C'è anche, ed è la parte centrale del romanzo, il viaggio che Limentani compie per andare a caccia in valle da Codigoro a Volano, passando per l'Abbazia di Pomposa.

Appena giunge a Codigoro da Ferrara, alla guida della sua *Lancia Aprilia* blu del 1937, Limentani non può ignorare le alte ciminiere dello zuccherificio *Eridania* e dell'Impianto Idrovoro, che vede alla sua sinistra. E come poteva? Soggetto dei dipinti metafisici di De Chirico, le ciminiere dell'Impianto di bonifica sono il paradigma della modernizzazione e dello sviluppo del delta del Po tra Otto e Novecento. A portarvi omaggio non sono mancati illustri letterati, quali Riccardo Bacchelli (15) e Carlo Emilio Gadda ed anche, più recentemente ed in modo critico, Gianni Celati (16).

Limentani percorre la strada - via 20 settembre - per il centro cittadino, ed entra nella vasta piazza desolata: «Codigoro. La piazza di Codigoro. Era una decina d'anni, dal '38, che non ci capitava così di buon'ora. Tuttavia un deserto simile non ricordava di averlo visto mai. Cos'era stato a provocarlo?





Era stato – sogghignò – “il terrore comunista” oppure il Natale, semplicemente?». Il protagonista parcheggia «di contro al palazzone Novecento dell'ex Casa del Fascio». Anche Celati è colpito – per la sua assoluta anonimità – dalla piazza di Codigoro «un quadrivio con vaghi contorni». (17) Dalla piazza, Limentani si dirige a piedi verso l'imbocco di via Roma, che porta al ristorante albergo *Bosco Eliceo* (l'attuale *Pomposa*, allora chiamato anche *dal Babo*); nel romanzo è di proprietà dell'ex fascista Gino Bellagamba, già caporale della Milizia, che lo accoglie con una cortesia persino eccessiva.

Dopo un breve scambio di battute al bar con il ristoratore, ed una vaga promessa di fermarsi a pranzo, al ritorno da Volano dopo la caccia, Limentani parte per la

valle, non senza aver notato il rapido raccogliersi di gente davanti alla sede della Camera del Lavoro – il cinema *Arena* – ed ai due bar contrapposti. La gente si dirige anche verso la chiesa, richiamata dal suono di campane che proviene «dalla vetta del campanile, che si levava snella e appuntita alle spalle della chiesa» (18).

Volendo identificare i luoghi de *L'airone*, va precisato che al momento della stesura del romanzo, la piazza di Codigoro non aveva (e non ha neppure oggi) un campanile.

L'antichissimo duomo di Codigoro – «il più bell'ambiente che vanti la regione» (19) –, insieme al suo massiccio campanile romanico, venne infatti abbattuto verso la fine della prima guerra mondiale (20). La città fu così orbata di un'opera architettonica di grande

rilevanza e ricca tra l'altro di preziose opere d'arte. Sul luogo fu costruita, negli anni Trenta del secolo scorso, la Casa del Fascio, mentre la nuova chiesa, senza campanile, venne costruita nel 1952 «appartata dietro, a sinistra, in fondo al sagrato vasto come una piazza privata, a se stante» (21). Viene da chiedersi se il riferimento al campanile per l'Autore è stata solo un'esigenza narrativa, o se invece fosse stato il modo di evidenziarne, per antifrasi, la perdita. Del resto Bassani, in virtù del suo già attivo impegno (22) per la tutela del patrimonio storico e architettonico italiano, e ferrarese in particolar modo, era sicuramente a conoscenza della triste fine del prezioso monumento codigorese e di quella che si preparava per l'altra antica chiesa di Codigoro, la cinquecentesca chiesa dei Frati



Minimi di San Francesco di Paola (23). Un tema, questo della regola della frammentazione e della differenza, come quella dell'uguaglianza, che ricorre nella narrativa bassaniana, come sottolinea Anna Dolfi: «Nell'obiettivo forse di rappresentare con sempre maggiore acutezza l'oggetto della perdita e la sua ricerca immedicabile, offrendo anche un quadro della complessità della vita e dell'arte, che, nutrite di dialettica, sono basate proprio – l'ha ricordato più volte lo stesso Bassani – sulla mistione dei contrari» (24). In ogni caso l'inopinato inserimento nella narrazione di questa struttura architettonica «alle spalle della chiesa» (25) da parte dell'Autore, non può non rappresentare un elemento di speranza e di elevazione per la comunità codigorese. Anche l'Abbazia di Pomposa -

nuova tappa dell'itinerario bassaniano accanto alla quale passa Limentani - è rappresentata secondo lo stesso procedimento narrativo individuato dalla Dolfi, ma applicando la regola dell'uguaglianza. Bassani, attraverso il suo personaggio, ricorre alla figura retorica della similitudine, per quanto azzardata, paragonando l'abbazia alla azienda agricola del protagonista, la *Montina*: «E già – si diceva, fissando le rosse, antiche pietre del monastero. Con quella torre campanaria, da un lato, capace come un silo da granaglie; con quella chiesa, nel mezzo, che più che una chiesa faceva venire in mente un fienile; con quegli altri fabbricati disadorni, sulla destra, disposti come case coloniche intorno all'aia: effettivamente, seppur in grande, Pomposa assomigliava in tutto e

per tutto alla Montina» (26). Il viaggio di Limentani prosegue poi verso Volano: «Giunto fin sotto Pomposa, piegò a destra, per la Romea, quindi, dopo qualche centinaio di metri, a sinistra, per la strada tutta curve e contro curve che si addentrava di sbieco nelle valli. [...] Verso sud, a perdita d'occhio, vedeva la vasta estensione quasi marina della Valle Nuova; verso nord, i brulli terreni di bonifica delimitati sullo sfondo dalla riga nera e ininterrotta del bosco della Mesola. [...] Sorpassato l'isolato lavoriero di Canevié [...]; sorpassò Porticino [...]. Ed ecco, infine, dopo un'ennesima doppia svolta, Volano, con le sue basse casupole allineate da entrambe le parti lungo la strada che attraversava da un capo all'altro il paese, e col massiccio parallelepipedo del casone Tuffanelli, laggiù in fondo,



contro il quale sembrava che la strada andasse a finire» (27). Dopo la caccia con Gavino, la sua guida in valle, Limentani torna a Codigoro nel ristorante *Bosco Eliceo*, per un pranzo tardivo e per

riposare. Da lì uscirà per una passeggiata per le strade di Codigoro. Nei suoi «pigri vagabondaggi per la città» (28) dalla piazza, Limentani si muove lungo via della Resistenza – l'attuale via 4 novembre –, verso la riva del porto fluviale - riviera Felice Cavallotti - in cui sono ormeggiate numerose imbarcazioni da carico, come quelle che «aveva viste infinite volte soprattutto da ragazzo nei porti-canale di Cesenatico, di Cervia, di Porto Corsini: all'epoca delle beate, interminabili villeggiature che usavano allora, prima della guerra e subito dopo» (29).

La visione dei barconi silenziosi e immobili alla fonda lungo la riva del Po di Volano non trasmette però a Limentani, come succedeva un tempo, «nessun senso di gioia, di vita, di libertà». Sono le sette di una domenica sera e gio-

coforza marinai e *paroni* stanno riposando in attesa di riprendere il lavoro l'indomani. Sono però anche gli anni del *boom* economico, quando il trasporto nautico sta per essere soppiantato dal trasporto su gomma: e forse è questo, per l'Autore, il modo di rappresentare letterariamente la fine di una millenaria e gloriosa epopea. Solo due figurine, un uomo e una giovane donna che si rincorrono su un natante gridando, animano la vita sul fiume. Un probabile riferimento al noto pittore polesano e alla sua compagna che abitarono su una barca lungo le rive del porto fluviale tra gli anni Cinquanta e Settanta del secolo scorso.

«Oltrepassata la via trasversale che a sinistra portava al camposanto [via Pomposa, chiamata popolarmente “via per sempre”, *ndr*] e a destra, di là dal ponte di ferro (30)

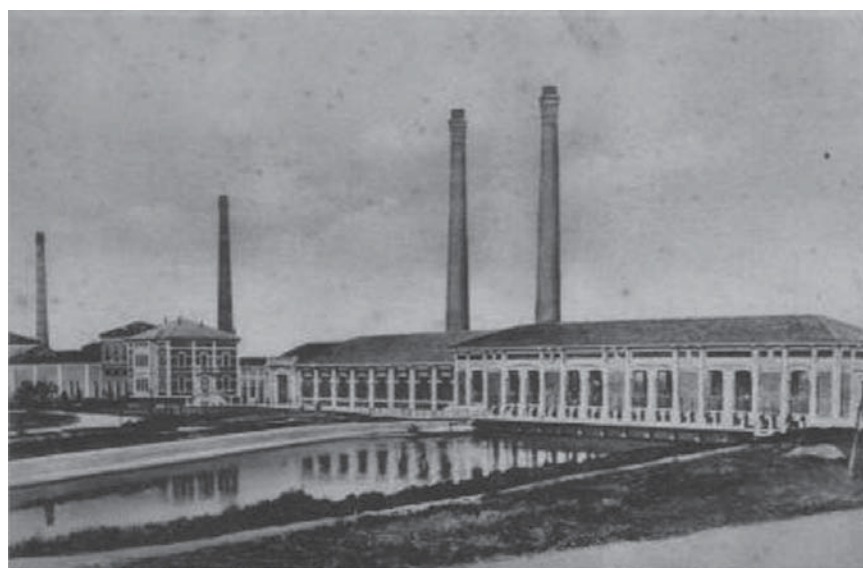




[fino al 1958, c'era un ponte Bailey, costruito alla fine della guerra, al posto di quello fatto saltare all'alba del 22 aprile 1945 dai nazifascisti in ritirata, ndr], [...] si ritrovò di colpo a ridosso di un edificio isolato. Si fermò una seconda volta. In tanti anni, strano che non lo avesse mai osservato con sufficiente attenzione. Si trattava di un antico palazzotto signorile dall'aria veneta: di un genere che appena di là dal Po, nel basso Polesine, diventava subito piuttosto comune. Con quella bella facciata a due piani, così armoniosa e simpatica, che dava sul canale, dunque verso mezzogiorno, con la possibilità, dato lo spazio a disposizione, di piantarci attorno degli alberi, questa sì – pensava – sarebbe stata una casa da comperare, da comperare per venirci a vivere!». (31) Il trovarsi davanti al Palazzo del Vescovo, come da sempre viene chiamato quell'«edificio isolato» – forse in memoria di Alfonso IV Pandolfi, vescovo codigorese (32), con il quale si identifica una stagione di grande splendore per Comacchio (1630-1648) (33) –, un'antica costruzione di origine benedettina, scuote temporanea-

mente Limentani dal suo torpore spirituale e gli suscita, unico momento in tutto il romanzo, sopiti entusiasmi. Tuttavia, dopo un'osservazione più ravvicinata, nel corso della quale valuta più attentamente lo stato di degrado dell'edificio, Limentani abbandona l'idea di un recupero del palazzo. L'edificio fu restaurato nel 1976, e dal '78 è sede della Biblioteca Comunale che è stata intitolata allo scrittore nel 2001, mentre è sede della Fondazione Giorgio Bassani dal 2002, luogo che

ospita libri e cimeli dell'autore. Alla prima traversa - via del Rosario - Limentani svolta a sinistra e «una dopo l'altra percorre diverse vie: straduncole da niente, fiancheggiate dalle piccole case a un solo piano del borgo più vecchio» (34). Via Trento o via Trieste, e via Curiel sono le strade deserte percorse da Limentani nel romanzo, mentre ausculta, quasi con voracità, il palpitare della vita al di là dei vetri e delle persiane chiuse: «Non incontrava nessuno. Dalle fessure delle imposte chiuse filtrava la luce rossastra delle famiglie povere. Non si udiva che qualche suono di radio» (35). O addirittura sbircia tra le fessure della finestra di un'osteria, alcuni avventori intenti a giocare a carte. Ed infine giunge alla chiesa, dove entra per trovare un momento di riposo, forse di riflessione: «L'interno della chiesa non avrebbe mai immaginato che fosse vasto in quella maniera. Ad una sola navata, con le pareti disadorne tirate a calce [...], faceva venire in mente un cinema, la vuota sala di un cinema fuori dalle ore degli spettacoli» (36). La sosta nella nuova chiesa di San Martino,



nella quale si registra una particolare devozione dei Padri Salesiani a Maria Ausiliatrice, non suscita in Limentani alcuna particolare emozione. Uscendo, si avvia verso la sua automobile parcheggiata di fronte al «Caffè Fetman» [oggi agenzia *Carife*, ndr].

L'ultima tappa del vagabondaggio codigorese di Limentani è anche quella decisiva: di fronte alla «vetrina di cui si accorgeva solo adesso, attigua, in pratica, a destra, al basso caseggiato centrale della Camera del Lavoro, e sfiorante della medesima luce» (37). È la vetrina dell'imbalsamatore di animali, in realtà di un negozio di articoli per cacciatori e pescatori. Ed è qui, nella piazza di Codigoro, di fronte alla vetrina splendente, che Limentani avrà la rivelazione finale, che lo riempirà di gioia e lo indurrà a tornare rapidamente a Ferrara.

NOTE

- (1) Dolfi A., «Nota», in Bassani G., *L'airone. Il romanzo di Ferrara. Libro quinto*, Milano, Mondadori, 1987, p. 165
- (2) Bassani G., *L'airone*, Milano, Mondadori, 1987, p. 147
- (3) Cancogni M., «Perché ho scritto *L'airone*. Conversazione di Manlio Cancogni con Giorgio Bassani» in *La fiera letteraria*, 14 novembre 1968, pp. 10-12
- (4) Bassani G., «Intervista a Grazia Livi», *Epoca*, 27 ottobre 1968
- (5) Cancogni M., op. cit., pp. 10-12
- (6) Cotroneo R., «La ferita indicibile», in Bassani G., *Opere*, Milano, Mondadori, 2001
- (7) Il trasformismo delle classi dirigenti sarà anche il tema del grande romanzo *Il gattopardo* di Tomasi di Lampedusa, fatto pubblicare da Giorgio Bassani presso la casa editrice Feltrinelli nel 1958.



- (8) Cancogni M., op. cit., pp. 10-12
- (9) Bassani G., *L'airone*, Milano, Mondadori, 1978, p. 13
- (10) Bassani G., «Intervista a Grazia Livi», op. cit.
- (11) Cancogni M., op. cit., pp. 10-12
- (12) Camilleri A., *Sicilia 2*, febbraio-maggio 2001, p. 91
- (13) Moretti F., *Atlante del romanzo europeo 1800-1990*, Torino, Einaudi, 1997
- (14) *Fuori le mura. Antologia di paesaggi letterari della pianura ferrarese*, a cura di M. Farnetti e G. Rimondi, Ferrara, Spazio Libri, 1991, p. 239
- (15) Bacchelli R., *Italia per terra e per mare*, Milano, Mondadori, 1962, pp. 333-335
- (16) Celati G., *Verso la foce*, Milano, Feltrinelli, 1989, p. 96. Id., *Avventure in Africa*, Milano, Feltrinelli, 1998, p. 111
- (17) Bassani G., *L'airone*, Milano, Mondadori, 1987, p. 32
- (18) Celati G., *Verso la foce*, Milano, Feltrinelli, 1989, p. 96
- (19) Bassani G., op. cit., p. 47
- (20) Relazione della Soprintendenza ai Monumenti di Ravenna, 13 agosto 1913
- (21) *L'antico duomo di Codigoro. I tesori ritrovati - Catalogo della mostra fotografica 13 settembre - 31 ottobre 2008*, a cura della Biblioteca Comunale "G. Bassani", Comune di

Codigoro, 2008

- (22) Bassani G., op. cit., p. 47
- (23) Giorgio Bassani fu tra i fondatori dell'associazione "Italia Nostra" nel 1955 e ne fu presidente fino al 1980.
- (24) La chiesa del Rosario fu abbattuta assieme al suo campanile due anni dopo l'uscita del romanzo, nel 1970.
- (25) Dolfi A., *Giorgio Bassani, una scrittura della malinconia*, Roma, Bulzoni, 2003, pp. 75-76
- (26) Bassani G., op. cit., p. 47
- (27) Ibidem, p. 59
- (28) Ibidem, pp. 59-60
- (29) Schneider M., «Una conversione alla morte: *L'airone* di Giorgio Bassani», in Bassani G., *L'airone*, Milano, Mondadori, 1978, p. XIV
- (30) Bassani G., op. cit., p. 134
- (31) Ibidem, p. 135
- (32) Ivi, p. 135
- (33) Viganò P., *Codigoro. Cenni storici*, Bologna, Scuola Grafica Salesiana, 1971
- (34) Durante il suo straordinario episcopato furono costruite le chiese del Rosario, del Carmine e di san Pietro. Fu scavato il canale Pallotta (1633), e furono costruiti i Trepponti, il ponte degli Sbirri (1634-1635) e il loggiato dei Cappuccini (1647).
- (35) Bassani G., op. cit., p. 136
- (36) Ibidem, p. 136
- (37) Ibidem, p. 138
- (38) Ibidem, p. 142